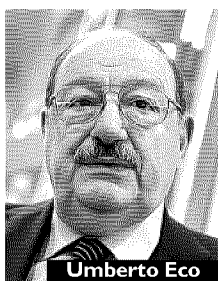


EDITORIALE

## MA L'ESSERE C'È, PAROLA DI ECO (E DELL'AQUINATE)

ALESSANDRO ZACCURI

**N**ella bibliografia di Umberto Eco c'è un piccolo testo del 1985 che il romanziere-semiologo ama spesso ricordare. Si intitola «Brevi cenni sull'Essere» e – a dispetto della fama di eccelso parodista che il professore si è giustamente meritato – non si tratta affatto di una canzonatura di Heidegger. Al contrario, è un saggio serissimo, nel quale si intuiscono le premesse del vasto intervento che Eco ha appena pubblicato su «Alfabeta2». Si discute di fine del post-moderno e dintorni, si battono le piste di un eventuale ritorno al «realismo» filosofico, sia pure con una modulazione che tenga conto delle tempeste scatenate dal «pensiero debole» e ci si ritrova a sfogliare le «Questiones quodlibetales» dell'Aquinate. Che san Tommaso sia stato il primo argomento di studio del giovane Eco non è un mistero e anche la manovra di allontanamento che il lungo articolo sul «Realismo Negativo» compie in apertura può sembrare non del tutto inedita. La Scolastica si fondava sulla convinzione che la realtà sia un Oggetto posto al di fuori del Soggetto, e proprio per questo pienamente conoscibile (da qui la definizione di «Realismo Esterno»), ma una prospettiva del



Umberto Eco

genere, secondo Eco, oggi non sarebbe più efficace. Non per questo, però, ci si deve arrendere alla deriva delle maschere che nascondono maschere, già contestata nel 1990 dallo stesso autore nel volume «I limiti dell'interpretazione». Un tavolo può essere «interpretato» come scrivania, mensa, cattedra, superficie su cui giocare a carte o eseguire un intervento chirurgico, ma nessuna procedura ermeneutica riuscirà mai a trasformarlo in un veicolo a pedali, scherza il professore. E scherza gravemente, come la materia richiede. Il punto, infatti,

è che la realtà finisce sempre per presentarsi come «zoccolo duro dell'essere», contro il quale, presto o tardi, la smania di interpretazione si arresta. Sintetizza Eco: «Se non si può mai dire definitivamente se un'interpretazione sia giusta, si può sempre dire quando è sbagliata». Attenzione, insiste, la metafisica non serve, qui siamo nell'ambito della linguistica («Ci sono delle cose che non si possono dire. Ci sono dei momenti in cui il mondo, di fronte alle nostre riflessioni, ci dice NO»). Però poi, a distanza di poche righe, la metafisica rivendica la sua parte, anche per il tramite di Luigi Pareyson, che di Eco è stato maestro. Riprendendo Tommaso d'Aquino, infatti, il nostro Realista Negativo torna sul mistero del limite in Dio: la grazia può rimediare al peccato e il miracolo può guarire le ferite del corpo, ma «neppure Dio può fare che ciò che sia non sia stato. Lascio da decidere – prosegue – se questa necessità sia stata posta liberamente da Dio o faccia parte della stessa natura divina. In ogni caso, dal momento che c'è, anche Dio ne è limitato». Il tema è lo stesso che Romano Guardini – nelle tarde «lettere teologiche a un amico» ora raccolte con il titolo «Sul limite della vita» – assumeva come elemento centrale del cristianesimo. All'infinita perfezione di Dio, annotava Guardini, mancherebbe l'esperienza della finitezza, che abissalmente si compie nell'Incarnazione. Uno spunto che, forse, potrebbe tornare utile anche a Eco, nonostante i suoi romanzi (e alcune sue intemerate polemiche) paiano sostenere spesso tesi contrarie rispetto a quelle contenute in questo saggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

